LODOVICO MORELLI ADIMARI [L. CEMPINI]

Leopoldo Cempini

LODOVICO MORELLI ADIMARI.

LODOVICO MORELLI ADIMARI.

Quando la mano sterminatrice della morte si aggrava sopra un desolato paese, quando migliaia e migliaia di vittime ci cadono al fianco come l'erbe del prato sotto il ferro del falciatore, un cupo stupore invade l'animo, e fisso lo sguardo sulle recenti zolle dei cimiteri, esterrefatti e silenziosi troviamo appena la forza di piangere.

Ma se il cancello ferale dell'ultima dimora vediamo aprirsi nei giorni in cui l'orizzonte comincia a mostrarsi sereno, per accogliere chi non ha guari era scampato al flagello fatale, chi avevamo riabbracciato salvo dopo averlo quasi pianto perduto, se forza di gioventù, bontà di cuore, vigore e costanza d'animo vediam cedere così miseramente alla prepotenza della

morte, un grido di dolore ci erompe dal labbro e sentiamo il bisogno di mormorare il nome del caro estinto, che ci venne rapito da tanta ira di acerbo destino.

E così scendeva sotterra nel 29 settembre Lodovico Morelli Adimari, così sul fiore degli anni veniva spenta una vita che, spesa nell' esercizio severo dei doveri d' uomo e di cittadino, si era resa stimata da tutti, adorata dagli amici, idolatrata dalla famiglia.

Nato esso in Firenze da Filippo e Maddalena Morelli Adimari nel settembre del 1820, cresciuto in seno di una famiglia per cui era sacro il culto del bello e del buono, gli esempii domestici e il continuo conversare con chiari uomini che frequentavano la sua casa, avevano informata l anima giovinetta alla virtù, il cuore agli affetti gentili, la mente all' ammirazione di quanto è bello, forte e generoso sopra la terra.

Una tempra di carattere rara ai nostri tempi, una costanza indomabile nell' amicizia, un fare sereno ed aperto, e un amore di patria profondamente sentito e coraggiosamente manifestato, lo avean reso carissimo ai suoi coetanei che in lui amavano l' uomo e stimavano il cittadino. Inchino alla carità voi lo vedevate accorrere dovunque la sua presenza potesse mitigare un dolore, e ben sel rammentano i poveri che la Società di San Giovan Battista affidava alle sue cure. Operoso per natura, ei non rifiutava di accedere al paterno desiderio che voleva procurarli un collocamento, e accettava pubblico servigio nell' Uffizio dei Sin-

daci dove la sua personale indipendenza era conciliabile coll'esercizio delle proprie incombenso, e dove per molti anni la sua severa imparzialità nei non facili e spinosi affari affidatigli, gli procurarono la lode dei suoi superiori, come la sua condotta e lo stretto adempimento dei proprii doveri lo resero esempio agli inferiori.

Amante del proprio paese quando fu l'ora di correre sui campi Lombardi, vi volò fra i primi e semplice soldato, senza curare stenti e fatiche, esempio di disciplina e di coraggio, fece tutta la campagna di Lombardia, fino a che i mutati destini d'una impresa quanto giusta e generosa, infelice, non ricondussero in patria gli avanzi dei nostri volontarii. La tempra dell'animo di Lodovico mai non ebbe occasione di rivelarsi a chi lo conobbe come in quell'epoca. Fra il continuo mormorio di corpi valorosi ma indisciplinati, egli, imperterrito come un vecchio soldato, obbediva, soffriva e taceva; lieto che la coscenza di bene operare gli fosse guiderdone degli stenti eroicamente durati. Stenti tanto più gravi per lui, in quanto che appunto a quell'epoca gli procacciarono una malattia che più non l'abbandonò e forse fu cagione precipua dell'ostinatezza del morbo che così duramente lo condusse alla tomba.

Tornato in patria riprese la sua vita operosa e benefica e vide crescere lo stuolo dei suoi amici che erano per esso il conforto dell'esistenza. Oh! chi ha

posseduto l amicizia di Lodovico non dimenticherà mai che inesausto tesoro ella fosse nel suo cuore, non dimenticherà mai le lunghe sere sfumate in aperti colloquii, dove tutta brillava la serenità del suo animo e la costanza del suo carattere.

Così viveva vita modesta e tranquilla Lodovico, che adorato nel seno di una famiglia che egli adorava, pareva creato a lunghi anni di felicità domestica e di cittadina virtù. Soltanto la fiera enterite che aveva acquistata sui campi Lombardi di quando in quando lo tormentava; sapeva però sopportarne gli assalti con rara pazienza.

Ma il terribile flagello, che doveva nuovamente porre a dura prova la costanza e il coraggio dei nipoti di *Luca Borsi*, percuoteva Firenze, e uno dei primi colpiva il nostro Lodovico che la sua abituale malattia predisponeva agli accessi dell' indico morbo. Già gli amici palpitavano per lui, già la bruna nube della sventura aleggiava sulle serene sue case, quando il morbo cedendo potemmo crederlo salvo. E non appena gli fu concesso riprendere le sue occupazioni, che debole ancora e non rimesso dai sofferti patimenti, corse operoso dove la carità lo chiamava e lo vedemmo con una alacrità meravigliosa darsi attorno per raccoglier offerte a sollevare la miseria dei poveri orfani.

Ahi forse questa operosa carità nocque alla sua mal ferma salute! Ei si sentiva affranto e sperò ri-

storo e conforto dall aura pura dei suoi colli di *Cerreto Guidi.* Malgrado i consigli e le preghiere degli amici si mostrò irremovibile nella vagheggiata partenza, e il 25 *settembre* coi suoi genitori e la sua minore sorella lasciava Firenze Era la voce del destino che lo trascinava, del destino che ormai aveva scritto il suo nome nel libro delle vittime! L'aura della sua collina non era più l'aura pura che vagheggiava per rinfrancarsi, l'asiatico veleno oscurava il sereno di quel cielo, il flagello vi era scoppiato poco avanti che là si recasse

Tre giorni soli eran corsi dall'infausto arrivo, e nocumento piuttosto che ristoro aveva risentito dalla mutata vita la salute di Lodovico. Ma egli non per questo dimetteva la speranza o temeva; chè il timore non ebbe mai albergo nell'animo suo. E nelle ore pomeridiane del 28 *settembre* preso il fucile da caccia come compagno di solitaria passeggiata, movova a diporto sui colli, quando improvvisamente il morbo letale lo assalì e primo origliere al caduto furono le molti erbe di un bosco. Rinvenuto in sè stesso si trascinò a stento fino alla chiesa di San Zio, dove incontrò i suoi genitori, ahi! non presaghi del colpo terribile che li minacciava. Ai loro sguardi, accecati dall'amore, egli già colpito e guarito pareva ormai invulnerabile agli assalti del morbo.

Oh sventurati genitori! che core fu il vostro quando giunto poche ore dopo quell'abile medico a cui tanta gratitudine professa l'intiera inferior val-

lata dell'Arno, doveste leggere sullo scoraggiato suo volto la sentenza fatale! Contro la forza del morbo riuscirono vane le cure prodigate dal domestico affetto, vinta uscì anche da quella battaglia la scienza, che quasi confusa confessa oggi di non aver penetrato l'arcano di tante morti.

Dopo un giorno di acerbi dolori serenamente sopportati, Lodovico scendeva sotterra; e quando alla sera il suo fratello e il più caro fra gli amici suoi giungevano frettolosi, non trovavan più che un cadavere palpitante e una famiglia desolata. Era consumato il sacrifizio della vittima designata dal destino.

Oggi una bruna croce addita la tomba del nostro sventurato amico nel modesto villaggio dalle cui aure miti sperava salute e conforto; oggi egli è diviso da noi, da noi, cui reso una volta, sembra d'averlo doppiamente perduto.

Se men grave è il sonno della morte entro una fossa confortato di pianto, dormi in pace o Lodovico! Lacrime copiose e sincere ti accompagnarono oltre i confini della terra e vi son cuori che sanguinano pensando e piangendo di te. La tua famiglia desolata rifiuta di credere alla cruda realtà della tua morte, dolenti gli amici mormorano il tuo nome e giurano d'aver sempre davanti agli occhi l'esempio della intemerato tua vita. Dormi in pace, o Lodovico, e se cure mortali ne stringono oltre la tomba, sii felice nel mondo che t'accoglie poichè tale lasciasti di te

una memoria sopra la terra, che rimpiangendo le tue modeste virtù, esclamano i tuoi fratelli di fede, e d'amore: Oh se molti cittadini lo somigliassero quanto sarebbe men sventurata la patria!

L. Cempini

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA BARBERA, BIANCHI E C.

Via Faenza Num.° 4765

—

1855